

Costi della guerra e forze in campo nel secolo xv, tra verità storiografiche e manipolazione de- ll'informazione

Costes de la guerra y ejércitos en campaña en el siglo XV, entre la
realidad historiográfica y la manipulación de la información

Costs of War and Armies on the Scene in the 15th Century, be-
tween the Historiographical Reality and the Manipulation of In-
formation

Elisabetta Scarton

Università degli Studi di Udine, Italia

Riassunto: Come possiamo, oggi, quantificare i costi di una guerra medievale? Una risposta non c'è, perchè sono troppe le variabili: uomini e animali, armi e vettovaglie, e dietro a tutti una pletora di commissari, messi, ambasciatori, informatori, spie.... La stessa credibilità delle cifre gioca a nostro ulteriore sfavore: i dati relativi al denaro disponibile, agli uomini, alle armi o alla flotta sono spesso alterati, volutamente gonfiati o sminuiti, a seconda delle convenienze. Lo si fa per apparire più forti e scoraggiare il nemico, oppure ci si mostra deboli, col chiaro intento di fare pressioni per ottenere aiuto dagli alleati. Nelle guerre del primo Rinascimento si combatte anche con la propaganda e un uso attento dell'informazione. È sui tavoli diplomatici che si cerca la composizione e si risolvono molti conflitti. Fino a quando Carlo VIII non porterà in Italia una guerra "vera": cruda, rapida e priva di mediazioni.

Parole chiave: Quattrocento, Regno di Napoli, Guerra, Diplomazia, Politica.

Resumen: ¿Cómo podemos hoy cuantificar los costes de una guerra medieval? No hay una respuesta clara, ya que son demasiados los factores con los que habría que contar y no todos ellos se pueden expresar en cifras: la adquisición de hombres y animales, armas y vituallas; y, junto con ellos, los costes de mantener toda una pléyade de comisarios, embajadores, informadores, espías... La misma credibilidad de las cifras disponibles juega además en nuestra contra: los datos relativos al dinero manejado, a los hombres, las armas o la flota eran a menudo manipulados conscientemente por quienes los empleaban, en función de sus propios intereses. Así, cuando se pretendía disuadir al enemigo, solía incrementarse el potencial de las propias fuerzas; mientras que, para conseguir ayuda de los aliados, la tendencia era reducir el valor del propio ejército. En las guerras del primer Renacimiento, se combatía también con la propaganda y con la información, de manera que era en la arena diplomática donde se resolvían, a menudo, los conflictos. Hasta que Carlos VIII de Francia inicié en Italia una guerra "de verdad": cruel, rápida y carente de intermediarios.

Palabras clave: Baja Edad Media, Reino de Nápoles, Guerra, Diplomacia, Política.

Abstract: How can we nowadays quantify the costs of a medieval war? There is no clear answer, because there are too many factors to count on and not all of them can be expressed in figures: the acquisition of men and animals, weapons and supplies; and, together with them, the costs of maintaining a whole host of commissioners, ambassadors, informers, spies... The credibility of the available numbers also plays against us: data on money handled, men, weapons or the fleet were often consciously manipulated by those who used them, according to their own interests. Thus, when it was intended to dissuade the enemy, the potential of the own forces tended to increase; while, in order to get aid from the Allies, the tendency was to reduce the value of the own army. In the wars of the first Renaissance, the powers in conflict used to fight with propaganda and information, so it was in the diplomatic arena that conflicts were often resolved. Until Charles VIII of France declared on Italy a real war: cruel, quick and without intermediaries.

This paper offers an original view about how to generate, spread and perceive information related to the size and potential of the armies in southern Italy in the late Middle Ages. From a wide diplomatic and chronistic documentary collection, this work shows that the conscious manipulation of the information became a useful political tool and that, in fact, the success of the diplomatic missions depended, mainly, on the expertise of the intermediaries to operate successfully in this area. Depending on the context and, above all, on the interlocutor with whom contact was made at any moment, the message and the arguments held by the representatives of each of the opposing powers could vary substantially, although the underlying reality was essentially the same. The holders of political power and their ambassadors and intermediaries were aware that the content of the message depended, to a large extent, on the identity and pretensions of its interlocutor. Thus, there was a clear difference between addressing their subjects, an allied lord, or the enemy.

Keywords: Later Middle Ages, Kingdom of Naples, Warfare, Diplomacy, Politics.

Para citar este artículo: Elisabetta SCARTON: “Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell’informazione”, *Revista Universitaria de Historia Militar*, Vol. 6, N° 11 (2017), pp. 23-42.

Recibido: 05/12/2016

Aprobado: 22/05/2017

Costi della guerra e forze in campo nel secolo xv, tra verità storiografiche e manipolazione dell'informazione

Elisabetta Scarton
Università degli Studi di Udine
elisabetta.scarton@uniud.it

Quanto costava una guerra nel basso Medioevo? Molto, più in termini di denaro che di vite umane; questo almeno fino al 1494, quando, come vedremo, la discesa di Carlo VIII segnò un punto di svolta. Costava sicuramente tanto da costringere signori e governi a indebitarsi, a imporre nuove tasse e chiedere nuovi prestiti, a fare quotidianamente i conti con creditori più o meno insistenti. A fronte di vantaggi (ammesso che fossero tali) incomprendibili agli occhi di un uomo di oggi, di conquiste territoriali spesso irrilevanti, dell'acquisizione di diritti o di visibilità politica, la spesa è sempre sproporzionata. Quantificare complessivamente l'esborso è però impossibile. Le ragioni sono molteplici e riguardano in particolare le forze in campo e l'assenza di registri contabili seriali di governi e di uomini d'arme (se escludiamo quello del condottiero Micheletto Attendolo, che resta comunque un *unicum*).¹ La guerra, allora come oggi, non coinvolge mai solo due parti: ai principali concorrenti si uniscono infatti più alleati che contribuiscono alla spesa, ciascuno in misura diversa e spesso in funzione del peso politico.

Ma c'è un altro aspetto dei conflitti bassomedievali che deve essere tenuto a mente. Quando sui campi di battaglia due eserciti incrociavano le armi, uno scontro di parole e missive era già iniziato da tempo nelle stanze del potere e si sarebbe incrementato nel periodo successivo. L'avvio di estenuanti pratiche di negoziazione era praticamente quasi contemporaneo all'invio sul campo di uomini, armi e vettovaglie. Il tema della guerra era legato strettamente a quello della politica e quello della politica alla comunicazione: si iniziava un conflitto già sapendo che ci si sarebbe seduti al tavolo delle trattative. Il punto è la durata delle stesse e lo sforzo economico retto nel frattempo, sforzo che andava sostenuto a 360 gradi. Mentre infatti da un lato si cercava di ingaggiare i migliori condottieri e un buon numero di uomini d'arme, o di far salpare una flotta numerosa e composita, di schierare artiglieria pesante etc., dall'altra si pagavano le missioni più o meno durature di quella fitta rete di delatori, ufficiali e non, che doveva smorzare il conflitto, ma spesso rischiava di alimentarlo, allargarlo e senz'altro dilatarlo nel tempo. Ambasciatori e oratori, commissari di campo e legati, informatori e spie, erano tutti personaggi che in qualche modo andavano pagati per

Nel testo sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASMi, *Sforzesco* (= Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*); ASMo, CD (= Archivio di Stato di Modena, *Cancellaria Ducale*); ASVe (Archivio di Stato di Venezia).

¹ Studiato da Elvira VITTOZZI: "Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel regno di Napoli (1435-1439)", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXIV (2006), pp. 21-111, il registro è finora l'unico noto relativo a una compagnia di ventura italiana.

le loro prestazioni, richieste o meno che fossero, senza contare lo sforzo di coloro che, all'ombra delle cancellerie, avevano il compito di raccogliere le notizie, incrociare quella massa di dati spesso discordanti e vagliarne la veridicità affinché i governi potessero decidere le mosse successive.

Le fonti diplomatiche, che negli ultimi decenni hanno dimostrato le loro potenzialità di indagine, se da un lato consentono di ricostruire la cronistoria degli eventi bellici e non, sul versante economico sono validissime per farsi un'idea dei costi di ingaggio dei capitani generali e delle quote suddivise tra i potentati peninsulari per mantenerli al servizio, tanto in tempo di guerra quanto di pace.² Si tratta però solo di una porzione delle uscite: era infatti necessario rifornire quegli eserciti di armi e vettovaglie, dati questi che i dispacci trattano poco, solo incidentalmente, certo più per definire eventuali problemi nell'approvvigionamento o le quantità di "biscotto" ordinate, che per specificare i costi di acquisto, trasporto etc.

Oltre a presentare questo "limite", le fonti diplomatiche possono rivelarsi insidiose anche per altri aspetti. Il primo è noto e non riguarda, in realtà, solo la corrispondenza: per avere una visione globale si devono verificare tutti i punti di vista, possibilmente quelli di entrambi gli schieramenti e non solo delle principali parti in causa. Ciò significa nel nostro caso vagliare e incrociare migliaia di documenti, pena il rischio di una percezione poco obiettiva.³ Fraintendere, mal interpretare, conoscere solo una parte della verità è un problema che tocca tanto lo studioso odierno, quanto l'ambasciatore coevo agli eventi. Quando si è davanti al dispaccio di un oratore, bisognerà sempre rammentare che quello contenuto è il suo punto di vista. Benché gli ambasciatori si sforzassero di essere imparziali e di riferire tutti i dettagli, anche quelli apparentemente più insignificanti, è evidente che essi, sapendo quali erano le posizioni e le aspettative dei rispettivi signori e governi, fornivano una visione di parte.

La seconda insidia, ben più sottile, è rappresentata dalla manipolazione delle informazioni. Essa riguarda soprattutto la corrispondenza verso l'esterno (i dispacci degli oratori residenti spediti ai propri governi); in quella "interna" (degli ufficiali sul territorio) è da presumere che i dati numerici siano puliti o comunque più affidabili. Spesso l'ambasciatore era incolpevole: semplicemente le notizie di cui disponeva non erano di prima mano (e non poteva sempre certificare le qualità dell'informatore e della trasmissione) o gli veniva volutamente fornito qualche dato gonfiato oppure sminuito, a seconda delle occorrenze. Ci sono situazioni in cui i dati numerici indicati nelle fonti medievali sono più facilmente verificabili e da considerare attendibili; il contesto bellico invece richiede prudenza.

² Se su alcuni aspetti sono lacunose e, come vedremo, passibili di manipolazione, per ricostruire per esempio i costi di ingaggio dei condottieri le fonti diplomatiche rappresentano invece un deposito straordinario, tanto che ci riserviamo di tornare sull'argomento.

³ È quanto è successo per esempio nella ricostruzione di Carlo Massa dell'occupazione veneziana di Gallipoli del 1484 (Carlo MASSA: *Venezia e Gallipoli ed altri scritti*, Galatina, Congedo editore, 1984). Lo storico ha preso in esame fonti documentarie e narrative sia regnicole sia veneziane, ma il risultato è stato una visione filo-veneziana. Cfr. Bruno FIGLIUOLO: "I Veneziani a Gallipoli (maggio-settembre 1484)", in Davide CANFORA y Angela CARACCILO ARICÒ (eds.), *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Jacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 dicembre 2004), Bari, Cacucci, 2006, p. 285.

Due sono, a nostro avviso, i nodi più facilmente soggetti a manipolazione delle cifre: quelli relativi alla ricchezza da spendere e alla forza militare da mettere in campo o in mare. Ci sono momenti in cui un governo o un regnante è interessato a trattarli a ribasso e altri in cui, per dimostrare la propria forza (soprattutto quella che non ha), a diffondere idee di *grandeur*. Era una prassi molto diffusa, un forma di pressione utilizzata tanto sull'avversario quanto sull'alleato. Se dichiararsi in *deficit* monetario era un modo per dilazionare pagamenti, prestiti e nuove richieste di contributi che ogni giorno qualche alleato avanzava, far circolare false notizie su una ricchezza più consistente del reale era il modo migliore per raffreddare i possibili nemici. Alla morte di Alfonso il Magnanimo – sapendo quanto la successione potesse essere delicata – il duca di Milano aveva suggerito a Ferrante di lasciar credere che l'eredità paterna ammontasse a una cifra maggiore dei 60 mila ducati incamerati. Le parole di Francesco Sforza sono paradigmatiche e meritano di esser riportate. Egli confortava il nuovo sovrano a

spanderne la fama et anche a farse più richo et potente che l non è, perché con questa fama el darà conforto ad li suoy amici et servitori et temore ad li inimici; et questo havemo provato più volte in le imprese havemo havute ad le mane, ché sola la fama et reputatione de essere potente de denari et richeze ha facto stare l'inimico dubioso et preplexo ad intrare su le imprese.⁴

In Italia, dopo la firma della pace di Lodi e la decisione delle maggiori potenze della Penisola di stringere un'alleanza (Lega Italica), ci si sarebbe immaginati un periodo di pacifica convivenza, eppure i fatti mostrano un perdurante clima di ostilità, pur se di intensità molto bassa.⁵ Spigolando tra le fonti, guardando all'andamento dei conflitti, la sensazione è che si “giocasse” alla guerra, con lunghissimi periodi di reciproca osservazione e scorrerie tanto rapide quanto sostanzialmente innocue. Mentre nei campi di battaglia si spostavano pedine come su una scacchiera, il gioco correva parallelo sui tavoli della diplomazia, dove realmente si risolvevano i conflitti.⁶

⁴ Se le successioni sono sempre momenti delicati, nel caso di Ferrante d'Aragona bisogna tener conto anche della sua condizione di figlio naturale del Magnanimo e della presenza di un legittimo pretendente al trono, il duca Renato d'Angiò. È per questi motivi che il duca di Milano sollecitava il giovane sovrano a dimostrare una forza (anche economica) maggiore di quella reale. Il brano è edito in Francesco SENATORE: *Dispacci sforzeschi da Napoli, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, Salerno, Carlone editore, 2004, p. 70, nota 6 (F. Sforza ad Antonio da Trezzo, del 12 luglio 1458).

⁵ Per un quadro dell'Italia del sec. XV rimane fondamentale il testo di Riccardo FUBINI: *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'Italia di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, cui accostare ora Andrea GAMBERINI y Isabella LAZZARINI (eds): *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella, 2014 (ed. or. *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012). A tali monografie sono da aggiungere le numerose edizioni di fonti diplomatiche, in particolare i *Dispacci sforzeschi da Napoli*; i *Carteggi degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*; il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*; la *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* e le *Lettere di Lorenzo de' Medici*.

⁶ Relativamente alla guerra nel secondo Quattrocento, e in particolare al nesso con la diplomazia, si rimanda a Michael MALLETT: “Diplomacy and War in Later Fifteenth Century Italy”, *Proceedings of the British Academy*, 67 (1981), pp. 267-288. Per la storia della guerra nel bassomedioevo italiano il testo tuttora imprescindibile resta ancora quello di Michael MALLETT: *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983, anche se lo studioso, a differenza di chi scrive, ritiene che la battaglia incruenta sia uno «dei falsi postulati che si devono scartare se si vuole giunge-

Tra il 1350 e il 1520 gli attori politici italiani cominciarono a usare sistematicamente i negoziati per incanalare e controllare relazioni, interazioni e potenziali conflitti, e solo a margine ricorrere alla violenza.⁷ Come ha rilevato Bruno Figliuolo, la tattica bellica prevedeva usanze appunto «scacchistiche: [...] vinceva, a tavolino, chi era in grado di finanziare un esercito più numeroso, che occupasse posizioni più vantaggiose» o,⁸ aggiungiamo noi, chi era in grado di far credere, almeno sulla carta, di essere più forte. Mettere in campo dieci pezzi di artiglieria e diffondere la notizia, anche col tramite degli ambasciatori, di disporne di venti, poteva essere già di per sé una battaglia vinta, senza aver sparato un colpo.

Il peso delle parole (come armi), delle opinioni e della persuasione è stato (ed è) determinante. Secondo Filippo de Vivo, noi, «nell'era della politica mediatica e degli uffici stampa, diamo per scontato che comunicazione e potere si influenzino a vicenda», ma la formulazione teorica di questo assioma è giunta solo all'inizio del '600 e la si deve a Paolo Sarpi. I testi di Niccolò Machiavelli, quasi contemporaneo agli eventi che andremo a trattare, lasciano invece credere che per lui, per giunta segretario fiorentino, quindi presumibilmente addentro a quel mondo, la forza fosse più utile della persuasione e le armi più efficaci delle parole.⁹ Vero è che egli scrisse più tardi, quando il *modus operandi* dei principati italiani era stato spazzato via dall'artiglieria francese e spagnola.

Non così Francesco Sforza, che amava definirsi *signore de novelle*, in altre parole dominatore delle notizie. Lui, un condottiero, prima ancora che duca di Milano, aveva colto appieno quanto fosse cruciale il controllo dell'informazione. Nel 1458, in una lettera diretta al suo oratore a Napoli, lo Sforza raccomandava di «non scrivere a veruno de cose de stato se non ad nuy [...], avisandoti che nuy vogliamo essere el patrone, et chi vorà sapere novelle, vogliamo le sapiano prima da nuy che da altri, et quelle ne paia che sapiano et non più».¹⁰ E sempre lui, già nel 1453 aveva riassunto in poche pregnanti parole la filosofia del tempo: «In queste nostre guere de Italia – scrisse in una lettera al “collega” Bartolomeo Colleoni – giova molto a sbigotire el compagno ad usare de le arte et fictione, cum parole et demonstratione». Isabella Lazzarini, che non a caso ha recentemente ripreso il passo nel suo

re ad una conoscenza e comprensione obiettiva del modo di fare la guerra nell'Italia del XV secolo» (p. 11).

⁷ Isabella LAZZARINI: *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 105. Su queste tematiche cfr. anche Isabella LAZZARINI, Stéphane PÉQUIGNOT y John WATTS (eds): *Negotiating Europe. Practices, Languages and Ideologies in Diplomacy (13th-16th centuries)*, Centro de Ciencias de Benasque Pedro Pascual, 17-21 settembre 2012; vd. <http://benasque.org/2012negotiating/> (ultima consultazione 28/04/2017) Cfr. inoltre Michael JUCKER: “Trust and Mistrust in Letters: Late Medieval Diplomacy and its Communications Practices”, en Petra SCHULTE, Mark MOSTERT y Irene van RENSWOUDE (eds.), *Strategies of Writing: Studies on Text and Trust in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 213-236.

⁸ Bruno FIGLIUOLO: “La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495”, en Giuseppe Galasso y C.J.H. Sanchez (eds.), *El reino de Napoles y la monarquía de España. Entre agregacion y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de Espana en Roma, 2004, p.167.

⁹ Filippo DE VIVO: *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 15-34.

¹⁰ Francesco SENATORE: *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998. La lettera di Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, del 22.7.1458, è edita nell'appendice, pp. 429-432: 430.

Communication and conflicts, ha spiegato che «playing games with news and rumors, and using them as instruments of politics and conflict, became a deliberate practice».¹¹

Nelle guerre del primo Rinascimento si combattevano i nemici anche con la propaganda: parole e voci messe in circolazione ad arte. In almeno tre novelle di Franco Sacchetti, per esempio, vediamo un altro condottiero del tempo – Rodolfo Varano da Camerino – tratteggiato come «abile di parole, ma restio a condurre le proprie truppe in battaglia».¹² Accelerare o rallentare la diffusione delle informazioni, distorcerle e alterarle fino a falsificare la realtà divenne una pratica comune, molto usata da mercanti come da signori, da governi e uomini d'arme. Nel secondo Quattrocento l'Italia fu il paese in cui più che altrove si diffuse una vera e propria ossessione per il controllo dell'informazione e la sua eventuale (ma frequente) manipolazione: una rete di *intelligence* destinata ad allargarsi su scala europea e mediterranea e a condizionare dialoghi e conflitti.

Facciamo un esempio pratico, analizzando la vicenda della conquista di Gallipoli, in Puglia. Nel maggio del 1484 gli eserciti delle maggiori potenze italiane erano schierati in campo nella pianura padana da ormai due anni per difendere gli interessi del duca di Ferrara dalla prepotenza di Venezia. Di fronte a un conflitto (la cosiddetta guerra di Ferrara, o del sale) che languiva e divorava risorse senza utili costrutti, la Serenissima tentò un diversivo nella speranza di far allontanare dalle campagne lombarde il duca di Calabria con una buona parte dell'esercito. Proprio per questo, il 17 maggio Gallipoli fu cinta d'assedio e capitolò due giorni più tardi. I numeri relativi alla flotta veneziana la dicono lunga sulla circolazione delle informazioni. A Napoli arrivarono avvisi da ogni dove: dal capitano della flotta regia che a sua volta li aveva in parte raccolti da testimoni oculari stanziati a Corfù e sulla costa albanese; dalle *universitates* salentine; alcuni giunsero in ritardo, altri furono volutamente comunicati agli ambasciatori solo dopo qualche giorno. È chiaro che Ferrante d'Aragona, turbato per gli eventi e per i possibili sviluppi, intendeva sincerarsi sulla reale portata dei danni e sulla potenza dell'avversario prima di muovere qualche passo. Ma i dati che comunicò agli oratori erano effettivi o furono gonfiati per convincere gli alleati a intervenire in forze e senza dilazioni di tempo? La stessa notizia che all'impresa aderivano anche imbarcazioni turche fu reale, oppure si trattò di un'ulteriore forma di pressione?

Confrontiamo i primi dati numerici giunti a Napoli verosimilmente il 14 maggio, quando la corte ne diede lettura agli oratori. Nel dispaccio spedito da Brindisi sette giorni prima, Galzerano Requesens, il capitano della flotta regia, faceva un allarmato resoconto di quanto aveva visto di persona e appreso da almeno due informatori (Franco da Otranto e Francesco de Angelis): navi veneziane e turche si stavano congiungendo nei pressi di Corfù con possibile obiettivo la costa pugliese.¹³

¹¹ Cfr. Isabella LAZZARINI: op. cit., p. 73.

¹² John M. NAJEMY: *Storia di Firenze, 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014, p. 241. Autore della raccolta *Trecentonovelle*, Franco Sacchetti visse nella seconda metà del sec. XIV e dipinse con realismo vizi e virtù dei suoi contemporanei, tra cui il condottiero Rodolfo Il Varano da Camerino († 1384). Le novelle che lo descrivono sono le numero 38, 40 e 182. Cfr. Franco SACCHETTI: *Il trecentonovelle*, a cura di Davide PUCCINI, Torino, Utet, 2004.

¹³ Nel suo dispaccio Galzerano Requesens riassunse sia le informazioni di prima mano, sia quelle ottenute da alcuni informatori: Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a*

Fig. 1: Consistenza della flotta Veneziana che avrebbe attaccato Gallipoli, secondo le primissime informazioni giunte a Napoli (7 maggio).

DATA	INFORMATORE	DESCRIZIONE DELLA FLOTTA NEMICA	CONSISTENZA DELLA FLOTTA NEMICA
07.V.1484	Galzerano Requesens, capitano della flotta regia al largo delle coste pugliesi	<i>L'armata de' Venitiani et questa del Turcho sono unite per venire qua [a Brindisi] Da Corfò se sa certissimo essere nove ghaleaze con novecento stratiotti caricati</i>	5 navi + 2 navi armate provenienti da Venezia galee e fuste 9 galeazze + 900 stradiotti
ante 07.V.1484	Franco da Otranto, partito da Venezia e giunto a Zara: informatore di Requesens	<i>In Zara scontrao septe galee che se ne andavano al Corfò al capitano, senza una altra galera che era andata inante con quindecemila ducati et ben quindici fuste grosse armate.</i>	8 galee (7+1) 15 fuste grosse armate
ante 07.V.1484	Francesco de Angelis, proveniente da Ragusa: informatore di Requesens	<i>In la Velona se armano cinquanta vele per andare de conserva colle galee et armata de' Veneciani, et tutti gridano "In Puglia, in Puglia".</i>	50 vele turche (?)

I primi dati trasmessi dagli oratori nell'insieme danno un'immagine confusa, sufficiente comunque a far scattare l'allerta, soprattutto per il concorso dei Turchi, anche se quel *cinquanta vele* sembra una cifra troppo tonda, azzardata sulla scorta di voci, più che su fatti reali. Il 12 maggio Requesens aggiornò il sovrano. Stavolta le notizie gli erano state fornite da un Catalano che, una decina di giorni prima, era stato catturato dai Veneziani ma era riuscito a liberarsi e fuggire. Lo stesso personaggio però fornì all'università di Otranto dati diversi – come si può constatare nella tabella sottostante – soprattutto nel riferimento alle trecento vele turche.

Napoli, I. Giovanni Lanfredini (aprile 1484-maggio 1485), Napoli, Carlone editore, 2005, n. 96 allegato A.

Fig. 2: consistenza della flotta Veneziana che avrebbe attaccato Gallipoli aggiornate al 12 maggio.

DATA	INFORMATORE	DESCRIZIONE DELLA FLOTTA NEMICA	CONSISTENZA DELLA FLOTTA NEMICA
12.V.1484	Galzerano Requesens, sulla scorta delle notizie portate da un catalano (Gasparo Rimolaro) fuggito da Corfù con tre compagni	<i>Partio da Corfò, et che llà lassao XIII nave de portata de cinquicento in quactrocento bucti [...] et che in Sancta Maria de Casoppuli sono septe nave grosse: et sono le cinqui che andavano questi di per qua, et le due che fòrono ad Barlecta [...]. Et anco dice che in Corfò stavano XXVII galere, tucte spalmate et in ordine, et più dice havere visto caricare in Corfò, sopra uno marrano, cinque bombarde grosse et altre pizole. [...] Et più dice che in Corfò avevano trenta grippi, che hanno de andare cum dicta armata. Et più dice che so' passati la volta de Venecia nove galeaze caricate, e stratioti et cavalli.</i>	13 navi di portata di 400 e 500 botti 7 navi grosse 27 galee, armate con 5 bombarde grosse e altre minori 30 grippi 9 galeaze cariche di stradioti e cavalli
12.V.1484	Comunità di Otranto, sempre sulla scorta delle notizie portate da Gasparo Rimolaro e compagni	<i>In Corfò sono XXIII galee de Venetia armate et expettavanone cinque o sette altre; et sette nave grosse in casse pì bene armate[...]; et XIII altre nave de Cabia in Corfò solum amarinate; et XXX grippi e VIII marrano, su li quali se diceva se caricaranno artiglierie. Dicevano de vista che lo Gran Turco havea messo in ordine CCC vele tra galee, fuste, parandaree et alcune poche, et che erano tucte in aqua, et la maior parte fornite de gente</i>	13 navi 7 navi grosse 23 galee armate (ne attendono altre 5 o 7) 30 grippi 8 marrani carichi di artiglieria 300 vele turche

Come interpretare questi dati? Che la comunità idruntina, che tra 1480 e 1481 aveva subito un'occupazione turca, fosse particolarmente sensibile alla minaccia degli infedeli si può facilmente capire, ma la discrepanza tra il silenzio della lettera di Galzerano Requesens e il peso della segnalazione di trecento vele turche a supporto di quelle veneziane è decisamente netta.

Il 17 maggio una flotta battente bandiera veneziana fece la sua comparsa al largo di Santa Maria di Leuca: le fonti oculari parlano di circa quaranta vele.¹⁴ Da alcuni stralci di

¹⁴ Bruno FIGLIUOLO: "I Veneziani...", p. 308, docc. I e II, rispettivamente copie di lettere del 16 maggio inviate da Otranto a Galzerano Requesens.

lettere da Venezia del 1° giugno, intercettate e inviate in copia al governo fiorentino, oggi sappiamo che questo numero è da riferire alle galee, ai grippi e alle fuste, che erano apparse al largo di Gallipoli due giorni prima delle navi.¹⁵ Appena la notizia trapelò, gli ambasciatori trasmisero le infauste notizie ai rispettivi governi. Ci si aspetterebbe di trovare dati uniformi, visto che tutti erano a corte quando giunse un messo con le lettere da Brindisi, ma evidentemente ciascuno attinse anche a canali informativi diversi. Non ci si spiega altrimenti la disparità delle cifre fornite. Mentre l'oratore fiorentino sostanzialmente tace e riferisce solo delle 40 e più vele avvistate al largo delle coste pugliesi,¹⁶ lo sforzesco Branda Castiglioni riassume il numero di imbarcazioni in 75 e l'estense Battista Bendedei dettaglia maggiormente le qualità della flotta, precisando trattarsi di 10 navi grosse, 27 tra galee e fuste, 5 galeazze e numerosi grippi, per un totale di circa 70 vele.¹⁷

È evidente che, col passare dei giorni, la situazione appare più nitida e anche a Napoli si dispone di maggiori e più chiare notizie. Ma i numeri della flotta paiono fruttanto lievitare. Dalle 40 vele iniziali si era passati a 70/75 e il 25 maggio, in base a notizie provenienti da Lecce, sempre gli oratori estense e sforzesco scrissero ai rispettivi signori che Venezia aveva messo in mare una novantina di imbarcazioni: 20 navi grosse, 27 galee, 12 fuste e 30 grippi.¹⁸

Il 27 e il 29 maggio, nel cosiddetto "Forno", una delle prigioni del Castelnuovo di Napoli, tale Marino Pisano rilasciò sotto tortura alcune dichiarazioni relative alla flotta veneziana e alle intenzioni della Serenissima. Ferrante le comunicò agli ambasciatori della lega qualche giorno più tardi (furono allegate ai dispacci del 2 giugno), avvertendo che l'informatore era ritenuto una spia, pertanto poco affidabile. Quel che a noi interessa sono di nuovo le cifre relative alla flotta: «Erano in tutto XXV galee, cinque nave de cinquecento butte l'una et due fuste» e «l'armata posse in terra circa mille fanti armati in curazina, bales-tre et lance».¹⁹

Chi è più inaffidabile: il torturato oppure il re di Napoli? Sapendo che le imbarcazioni che realmente facevano la differenza nella guerra in mare erano le navi grosse e le galee,²⁰ bisogna capire perché nelle missive partite da Napoli la consistenza della flotta nemica cresce di pari passo con la presa di coscienza dei danni procurati dai Veneziani in Puglia, e del pericolo che essi occupassero anche altre terre. Scorrendo la corrispondenza coeva, si nota che la corte aragonese chiedeva da tempo sovvenzionamenti agli alleati per allestire dieci

¹⁵ Elisabetta SCARTON, *Corrispondenza I...*, n. 139 allegato B.

¹⁶ Si tratta di un appunto riferito alla flotta apparsa al largo delle coste pugliesi e comunicato in una lettera a Lorenzo de' Medici del 20.V (Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 105); nei dispacci nn. 106 e 107 Giovanni Lanfredini non accenna alla consistenza numerica, ma riferisce solo della perdita di Gallipoli.

¹⁷ ASMo, *CD, Ambasciatori, Napoli*, 4, cc. 96-97: lettera di Battista Bendedei del 23.V. 1484. Il dispaccio del milanese Branda Castiglioni è conservato in ASMi, *Sforzesco, Napoli*, 243, cc. 248-250.

¹⁸ Il dispaccio di Battista Bendedei è conservato in ASMo, *CD, Ambasciatori, Napoli*, 4, c. 101; quello di Branda Castiglioni in ASMi, *Sforzesco, Napoli*, 243, cc. 34-36.

¹⁹ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 119 allegato A. Messo alla corda ribadì esattamente i numeri relativi alle vele, ma precisò: «Ciascuna galea porta quale trenta et quale quaranta compagni, et che non portano artiglieria grossa».

²⁰ Buona parte della flotta della Serenissima secondo Giovanni Lanfredini che per alcuni decenni era vissuto a Venezia e ne conosceva bene i segreti, era costituita da piccole barche di raccordo, «griperia, che sono e' cavallari dell'acque salse»: Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 133.

nuove navi. Dobbiamo quindi credere che il numero di quelle nemiche sia stato esagerato nella speranza di smuovere gli alleati e ottenere da loro maggiore e più rapida collaborazione finanziaria?

A leggere gli *Annali* del Malipiero il dubbio viene rafforzato; il Veneziano, coevo agli eventi, registrò infatti un dato che contrasta con quelli che abbiamo letto fino a qui. Secondo il cronista, l'attacco a Gallipoli era stato opera di 5 navi, 14 galee e 90 stradiotti, poi alla flotta si erano aggiunte altre 7 galee.²¹ Il numero delle navi, 5, è confermato anche da altre fonti veneziane (Andrea Navagero²² e Marcantonio Sabellico),²³ mentre quello delle galee pare più fluttuante (14 per uno e 16 per l'altro), ma pur sempre entro un *range* accettabile. Chi mente? Perché le fonti trasmesse dagli oratori a Napoli paiono raddoppiare le cifre? Siamo di fronte a propaganda politica? Se re Ferrante aveva tutto l'interesse a far credere di avere davanti un nemico potente; anche la Serenissima poteva voler tramandare ai posteri l'idea di aver compiuto un'impresa in condizioni di inferiorità numerica.

Nemmeno l'ultima lettera del capitano da Mar di Venezia pone la parola fine alla nostra dissertazione, lunga e forse pedante, ma utile a far capire i meccanismi di circolazione delle notizie. L'ammiraglio aveva atteso invano 4 galee di supporto da Durazzo, quindi si era risolto a partire per l'impresa. Egli avvisava il doge che alla flotta – la cui consistenza a Venezia evidentemente era nota, quindi il dato viene taciuto – si erano aggregati «gripi 56 ben armati et in ordine» provenienti da Corfù.²⁴

Nella tabella che segue abbiamo riassunto i dati relativi alla sola flotta, così come appaiono nelle fonti coeve, senza tener conto di uomini e artiglierie, che complicherebbero ulteriormente un quadro già articolato.

²¹ Domenico MALIPIERO: *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500. Parte prima e seconda (Guerre co' Turchi - guerre d'Italia)*, Firenze, Viessesux, 1843, p. 293.

²² «Il generale a' sette maggio, con 31 galere, 5 navi, 2 fuste e molti stradiotti [...] andò verso la città di Gallipoli»: Andrea NAVAGERO: "Historia Veneta", en *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, Milano, Tipografia Società Palatina, 1733, coll. 919-1216: 1187.

²³ «Era la Vinitiana armata di 56 legni, tra quali erano sedici galee e cinque navi da carico» scrisse Marcantonio SABELLICO: *Le historie Vinitiane*, Venezia, Comin da Trino, 1554, libro II, deca IV, p. 241.

²⁴ Nicolò Marcello scrisse al doge il 14 maggio mentre faceva vela verso la Puglia, poi morì durante l'assalto a Gallipoli, tre giorni più tardi: Carlo MASSA: op. cit., p. 129.

Fig. 3: la consistenza della flotta veneziana che nel maggio 1484 attaccò Gallipoli secondo le fonti coeve.

FONTI VENEZIANE	ORATORI RESIDENTI A NAPOLI	INFORMATORI ARAGONESI
Nicolò Marcello, capitano della flotta: flotta (?) + 56 grippi	<u>Dati riferiti tra il 20 e il 23 maggio:</u>	Galzerano Requesens: 7 navi + galee e fuste + 9 galeazze
Domenico Malipiero: 5 navi + 14 galee	Oratore fiorentino: 40 vele	Franco da Otranto: 8 galee + 15 fuste
Marcantonio Sabellico: 5 navi + 16 galee + grippi per un totale di 56 legni	Oratore sforzesco: 75 vele	Francesco de Angelis: 50 vele turche
Andrea Navagero: 5 navi + 31 galee + 2 fuste + navigli e grippi vari	Oratore estense: circa 70 vele = 10 navi grosse + 27 tra galee e fuste + 5 galeazze + numerosi grippi	Gaspere Rimolaro: 13 navi da 400/500 botti + 7 navi grosse + 27 galee + 30 grippi + 9 galeazze
	<u>Dati aggiornati al 25 maggio:</u>	In un'altra versione dello stesso le galee sono 23, in luogo delle 9 galeazze ci sono 8 marrani + 300 vele turche.
	Oratori estense e sforzesco: 20 navi grosse + 27 galee + 12 fuste + 30 grippi	Lettere da Otranto: 40 vele
		Marino Pisano, sotto tortura: 5 navi + 25 galee + 2 fuste

In questo vortice di numeri sembra di perdere la ragione; forse è quel che succedeva anche ai contemporanei e che faceva sì che prendessero tempo – spesso molto tempo – per essere sicuri che vi fosse davvero bisogno di nuovi esborsi. La politica italiana del Quattrocento era nota: temporeggiare, appunto, e negoziare la pace. Ed era inconcepibile per i regnanti stranieri. Lo spiegò bene Beatrice d’Aragona, figlia di Ferrante e regina di Ungheria, in una lettera al suo vecchio precettore, Diomede Carafa. Durante la seconda congiura dei baroni (1485-86), prima di impegnarsi nel soccorrere il suocero e il cognato, re Mattia Corvino e la consorte chiesero precise garanzie:

Promettano per solepne scripture sottoscritte di loro mano di non venire mai a trattato di pace, né concordia, né di triegua di lungho tempo se non ne donano aviso al re d’Ungheria et così non venire a conclusione senza sua volontà et licentia, et che non vorria la maestà del re

d'Ungheria si facesse come si sòle fare in Italia, che poco se ha riguardo a spesa quando si può venire ad accordi o pace.²⁵

L'ultima frase è un palese atto di accusa al *modus operandi* dei signori e governi italiani. Era una questione di regole: nella Penisola si era instaurato un nesso indissolubile politica-guerra sulla scorta del quale si iniziavano i conflitti già “pregustando” le tregue e le trattative che si sarebbero cercate. Era una guerra fatta di scorrerie, scaramucce, lunghi periodi di osservazione in cui si studiava il nemico e si attendeva una sua manovra per proporre una contromossa.²⁶ Nessuna battaglia campale. Non intendiamo dire che la guerra fosse incruenta, ma basta leggere le *Effemeridi* del duca di Calabria, compilate dal segretario che era nel suo seguito, per avere la sensazione di assistere a una partita di Risiko. Parate (*mostre*) quotidiane di cavalleria nel campo, probabilmente esercitazioni, che però hanno tutto il sapore di giostre e tornei; giornate di immobilità legate a motivi astrali; incursioni nel campo avversario che, alla luce dei danni provocati e dei miseri bottini, sembrano espedienti messi in atto per movimentare giornate altrimenti tediose.²⁷

Come osservò Giovan Battista Ridolfi, in Italia era normale che gli eserciti «non facino facti d'arme se la necessità non li stringne».²⁸ Era una questione di *ventura*, come scrisse sempre il Fiorentino, quasi parafrasando il volgarizzamento del *De re militari* di Vegezio, che certamente era noto e circolava in quel periodo: «Il fato de l'arme, chome tuti benissimo intende, consiste in ventura».²⁹ Prima di arrivare non tanto a uno scontro, ma anche solo alla mobilitazione dell'esercito, correivano tempi assai lunghi, dettati sia dalla lentezza delle comunicazioni e delle trattative di ingaggio dei condottieri, sia dalla ritrosia ad affrontare la spesa. Finché non si era certi dell'urgenza (quel *la necessità non li stringne*) e del reale bisogno, si praticavano tutti gli altri canali possibili, primo tra tutti quello diplomatico; canale

²⁵ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, II. Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, Napoli, Carlone editore, 2002, n. 277 allegato A (lettera di Beatrice d'Aragona a Diomede Carafa).

²⁶ Dopo aver analizzato il caso dell'esercito aragonese, Storti rifiuta l'idea di una guerra di logoramento che avesse come approccio precipuo il cosiddetto *riflesso ossidionale*. V. Francesco STORTI: “Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano”, in Francesco SENATORE y Francesco STORTI (eds.), *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone editore, 2002, pp. 59-92. Cfr. anche Francesco STORTI: *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

²⁷ Giovan Pietro LEOSTELLO: *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, a cura di Gaetano FILANGIERI (“Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane”, vol. I), Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1883. Quando Machiavelli nell'*Arte della guerra* riteneva che i principi italiani si accontentassero di «pensare una risposta arguta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole di arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude [...], marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazie» secondo Lorenzo Tanzini era esageratamente critico nei confronti degli uomini d'arme del secondo Quattrocento. Lo studioso rileva come fosse evoluta la figura del condottiero: non più protagonisti assoluti dei campi di battaglia, ma «meno imprenditori [...] e più politici». Cfr. Lorenzo TANZINI: *Il sangue e la fortuna. Storie di condottieri nell'Italia del Rinascimento*, Firenze, Editoriale Olimpia, 2011, pp. 156-157.

²⁸ Cfr. Bruno FIGLIUOLO, “La caduta...”, p. 167.

²⁹ Francesco FONTANI: *Dell'arte della guerra di Vegezio Flavio, libri 4. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, Firenze, Giovanni Marenigh, 1815, p. 142: «Meglio è domare il nemico per fame che per battaglia, nella quale suole la ventura avere maggior podestade che la forza».

sfruttato sagacemente anche per confondere il nemico e indurlo a cercare trattative di pace, lasciandogli credere di disporre di più possibilità di quelle reali.

Il rischio era altrimenti quello di sprecare risorse, come chiosò l'oratore fiorentino a Napoli nel 1485 parlando di una possibile invasione turca: «Se non venissino, è spesa gittata».³⁰ Coi Turchi, d'altro canto, l'incognita era sempre grande ed era puntualmente paventata ogni anno, tra aprile e maggio. Ancora Giovanni Lanfredini scrisse: «Sempre vidi questa varietà et difficoltà, che da Corfù, dalla Valona, da Constantinopoli, Rodi, Scio, dell'uno luogho veniva l'armare e dall'altro no».³¹ Anche in questo caso c'è da chiedersi chi avesse tornaconto a diffondere voci minacciose. Le due potenze che più avevano interessi tra Adriatico, Ionio e Mediterraneo erano Venezia e Napoli. E infatti nel 1487, il fiorentino Bernardo Rucellai accusò Ferrante degli «spaventachi» orchestrati per dilazionare alcuni pagamenti dovuti agli alleati e procrastinare la soluzione di vecchi debiti. Dapprima l'oratore arguì: «Costoro [gli Aragonesi] ci voglono ogni dì mettere nuove maschere di Turchi»³² e qualche mese più tardi spiegò *apertis verbis* che le voci che circolavano non avevano riscontro: «Costoro mostrano ogni dì temere più de' Turchi et io ho per cosa certa che le terre loro di marina sul golfo non àno alcuno provvedimento, né potrebbero essere più sformite de ogni cosa, che pare arguisca tutto el contrario».³³

C'è da dire che in Occidente, il fatto che ogni primavera come nella favola di Esopo si gridasse “Ai Turchi, ai Turchi!” non aiutava granché. Lo sapevano tutti che «molte volte el Turcho ne fece ogni dimostratione, et poi in uno tracto dismetteva».³⁴ D'altro canto si guardava alla «inmanissima et crudelissima secta barbara maumethea»³⁵ con terrore misto a una certa aria di superiorità, pensando di poterli fermare, se non addirittura sconfiggere. O almeno questo è quel che sembra si volesse far credere (più agli alleati che al Turco stesso!), stando al contenuto di alcune fonti coeve. Ferrante d'Aragona, per esempio, nel 1484 si diceva baldanzosamente pronto a fortificare «de marine in modo temerà pocho Turchi e meno Christiani».³⁶

Esattamente dieci anni prima, a Venezia, l'ottimismo era addirittura tale da scomodare gli eroi della storia greca. Nel gennaio del 1474 Leonardo Botta, oratore in Laguna, avvisò Galeazzo Maria Sforza che «alcuni sono de firmo parere che'l dicto Turcho voglia questo anno fare prova de mettere schala in Italia, perché dicono che questa è la maggiore expeditione sia stata fatta da Xerses in qua».³⁷ La metafora è sottile: Maometto, come Serse, ha approntato un esercito numeroso e temibile, ma in fondo si pensa di opporgli resisten-

³⁰ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 295 (Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 16.3.1485).

³¹ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 258 (Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 4.1.1485).

³² Patrizia MELI, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, III. Bernardo Rucellai (ottobre 1486-agosto 1487)*, Salerno, Laveglia e Carlone, 2013, nn. 97 e 100 (Rucellai a Lorenzo de' Medici del 4.1.1487), citata anche in *Id.*: “Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli”, in Francesco SENATORE e Francesco STORTI (eds.), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, Clupress, 2011, p. 297.

³³ Patrizia MELI: *Corrispondenza, III...*, n. 134 (Rucellai a Lorenzo de' Medici del 27.4.1487).

³⁴ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 258 (Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 4.1.1485).

³⁵ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, II...*, n. 241 (gli oratori a Napoli ai rispettivi governi, del 30.11.1485).

³⁶ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 233 (Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 14.11.1484).

³⁷ ASMi, *Sforzesco, Venezia*, 359, c. 15rv (dispaccio da Venezia del 2.1.1474).

za. Il destino volle che, proprio quell'anno, l'assedio portato dai Turchi a Scutari fosse vanificato. La cittadina albanese, sotto la guida di Antonio Loredan (come Leonida alle Termopili), oppose una strenua resistenza per un mese e mezzo; il resto lo fecero la malaria e la *disinformacija* veneziana. Secondo Babinger, il pascià Solimano abbandonò l'impresa proprio «in seguito alla falsa notizia che stava per arrivare un esercito veneziano sotto il comando di Leonardo Boldù». ³⁸

Per tornare alla tematica dei costi, ci soffermeremo brevemente su quello che può essere considerato l'ultimo conflitto medievale scoppiato in Italia: la cosiddetta “guerra del sale” o di Ferrara. Tra il 1482 e il 1484 essa vide scendere in campo le maggiori potenze italiane: da un lato Venezia (inizialmente appoggiata dalla Chiesa), dall'altro l'asse Milano-Firenze-Napoli (col concorso di altre signorie minori) ovviamente schierato al fianco del duca Ercole I d'Este. ³⁹ Per studiare questo evento, cronologicamente ampio, nonché multifaccettato dal punto di vista della geografia e degli interessi, è possibile attingere alle fonti di tutti i maggiori archivi diplomatici coevi e incrociare i dati forniti dai vari ambasciatori ed emissari. Così come abbiamo verificato per Gallipoli, che di fatto fu l'atto conclusivo della guerra di Ferrara, si trovano numeri discordanti, spesso ritoccati e continuamente oggetto di trattative. C'erano uomini d'arme perennemente a credito nei confronti dei governi e i loro segretari a chiedere queruli di ricevere le rate pregresse per modo che, quando anche si evince che sono stati versati dei ducati nelle borse del condottiero di turno, non si sa mai di quale parte si tratti (se arretrati, magari sborsati quasi come un anticipo per scendere nuovamente in campo) e quale sia la proporzione rispetto al tutto.

Pur in presenza di tante fonti, non siamo in grado di dire quale sia stato il costo sopportato dalla triplice Milano-Firenze-Napoli. Ma abbiamo una bellissima testimonianza di parte veneziana, che merita di essere letta nella sua interezza. Per punti, con lucida freddezza, Domenico Malipiero enumera gli *inconvenienti* patiti dalla popolazione e fissa in un milione e duecentomila ducati l'impegno finanziario della Serenissima nei due anni di conflitto contro il duca Ercole I d'Este e i suoi alleati:

³⁸ Franz BABINGER: *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1967, p. 361, che però non indica la fonte utilizzata a sostegno di tale affermazione. Ritengono che il merito della fuga del nemico non sia dovuto solo alla strenua resistenza opposta dagli assediati, ma a una serie di concause, anche Giuseppe GULLINO, curatore della voce “Antonio Loredan” per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, e Bernard DOUMERC: “De scodrensi obsidione et expugnatione: la fin de l'Albanie vénitienne (1463-1479), en «Framespa-Médiennes», 2004, pp. 219-236, consultabile all'indirizzo <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00570053> (ultima consultazione 28/04/2017) Per la narrazione coeva dell'evento cfr. Domenico MALIPIERO: op. cit., pp. 96-98; Andrea NAVAGERO, op. cit., col. 1143; e Marino BARLEZIO: *De obsidione Scodrensi ad Serenissimum Leonardum Lauretanum aristocratie Venetae principem. Conciones variae a Meumethe turcarum principes ab aliis militiae praefectis artificiose compositae*, Venezia, Bernardinum Venetum deVitalibus, 1504. Cfr. infine i documenti veneziani conservati in ASVe, *Senato, Secreta*, 26, da c. 103r a 138v, e in particolare alle c. 103r (1.VI.1474: indicazioni a Leonardo Boldù di portarsi al soccorso di Scutari); c.127rv e 138v (lettere ad A. Loredan del 23.VII e 28.VIII.1474).

³⁹ La “guerra di Ferrara” è stata oggetto di una monografia di taglio soprattutto politico a cura di Paolo PIVA: *La guerra di Ferrara*, 2 voll., Padova, Angelo Draghi, 1893-94 e di una tesi di dottorato che invece ha analizzato prettamente l'aspetto militare, attualmente in corso di revisione e stampa, curata da Francesca DE PINTO: *La guerra di Ferrara (maggio 1482-agosto 1484)*, Università degli Studi di Udine, relatore B. Figliuolo, a.a. 2008.

Adesso se considera che la guerra de Ferrara ha causato tutti questi inconvenienti. È sta' tolto 128.000 ducati dell'una per cento, deputati a pagar el pro de Monte Nuovo; è sta' cresciuto un terzo tutti i daci; è sta' impegnato tutte le volte de Rialto a rason de 28 per cento l'anno; è sta' pagato in Zeca i argenti de' particolari sie ducati la marca; è sta' tolto le cadenele d'oro che le donne portava al collo e messe in comun. Se a i officii e rezimenti con la metà e un terzo manco del salario. Oltra tante decime, è sta' messo tanse a la terra; le entrate de la terra e quelle de la terraferma è calade; se ha perso molte nave e galie; se ha tolti homeni de lla guerra nudi e rotti, perché no se ha possuto far altro; se ha evacuato l'arsenal, che altre volte ha fatto tremar el mondo; avemo fame e peste, mendicheremo la pace e ghe restituiremo el tolto; se ha speso un milion e dusecentomila ducati; et è morti tanti homeni da ben.⁴⁰

La chiusa è molto significativa: nonostante quell'arsenale, su cui aveva costruito la propria fortuna (*che altre volte ha fatto tremar el mondo*), secondo il cronista-protagonista Venezia sarebbe stata costretta a mendicare la pace e restituire il tolto, o almeno una parte di esso (tra cui Gallipoli). Sulla veridicità della cifra non siamo in grado di fare congetture, però emergono distintamente i disagi sofferti tanto da chi stava al fronte (*homeni nudi e rotti*) quanto da chi era rimasto a casa a Venezia, nella terraferma e nelle colonie della Serenissima. L'aumento dei dazi di 1/3, l'imposizione di nuove tasse e gabelle, la requisizione dell'oro dei privati, la diminuzione dei salari degli ufficiali, sono tutti segnali che molti, di ciascuna classe sociale, avevano versato un contributo oneroso per un conflitto che non aveva portato i frutti sperati.

Nel caso del regno aragonese non conosciamo una simile testimonianza, ma possiamo cogliere le difficoltà della corte (e l'exasperazione dei sudditi) grazie ad altri segnali. Negli anni Ottanta del sec. XV le difficoltà finanziarie si tradussero infatti nel tentativo di introdurre una riforma fiscale che fallì e che – insieme ad altre concause – costò al re una sollevazione baronale nota come seconda congiura dei baroni.⁴¹

La fine degli anni Settanta e il decennio successivo furono estremamente dispendiosi per gli Aragonesi di Napoli. Nel 1476 Ferrante si unì in seconde nozze alla cugina Giovanna e diede in sposa la figlia Beatrice al re di Ungheria. Non conosciamo l'esborso per le due feste di matrimonio – certamente non poca cosa, visto che tra liturgie, giostre e banchetti durarono in entrambe i casi oltre una settimana – però sappiamo che la sola dote della giovane promessa a Mattia Corvino consisteva in duecentomila ducati che gli emissari ungheresi contarono uno a uno.⁴² Poi, fino al 1486, il sovrano fu pressoché ininterrottamente in armi. Dal 1478 contro il regime mediceo; dopo la celebre spedizione a Napoli, che indusse alla pace, Lorenzo de' Medici rientrò a Firenze nel marzo del 1480, ma già alla metà di agosto Ferrante in prima istanza (e tutti gli alleati insieme a lui) si videro impegnati in un nuovo e grave incendio di guerra: Otranto fu conquistata dai Turchi e venne liberata solo un anno più tardi. Il periodo di tregua che ne seguì fu breve – e comunque l'asticella dell'attenzione rimase sempre elevata – perché nel 1482 il re fu chiamato in causa per difendere gli interessi

⁴⁰ Domenico MALIPIERO: op. cit., pp. 289-290.

⁴¹ L'argomento è oggetto di ampia trattazione nel capitolo IV di una monografia sui parlamenti aragonesi, attualmente in corso di stampa, curata da chi scrive insieme con Francesco Senatore.

⁴² Giuliana VITALE: "Alla corte aragonese di Napoli: un percorso tra cerimonialità liturgica e vita di corte", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXXII (2014), pp. 16-17.

del genero, Ercole I d'Este. Come abbiamo visto, nel corso del 1484 gli Aragonesi furono impegnati su un duplice fronte: il duca Alfonso alla testa degli eserciti in Lombardia; la flotta messa in mare dopo l'occupazione di Gallipoli.

Al momento della conclusione della guerra di Ferrara, nell'agosto di quell'anno, è inutile dire che le casse regnicole erano esauste.⁴³ Gli oratori residenti a Napoli non mancarono di registrare i gravi disagi della corte, della popolazione e pure di essi stessi, incuneati tra i rispettivi signori, governi e mercanti che premevano per veder saldati i loro vecchi crediti e la casa d'Aragona che non sapeva da che parte rifarsi.⁴⁴ Dopo varie consultazioni e tentativi parziali più o meno riusciti, il sovrano diede avvio a una riforma fiscale che, secondo le varie voci, ogni anno avrebbe fatto confluire nelle casse regie una cifra compresa tra cinquantamila e un milione di ducati.⁴⁵ Inutile dire, anche in questo caso, che la tematica si presta alla manipolazione. Come ha scritto Marco de Filippo, è bene avere chiara in mente la distinzione tra ciò che Ferrante lasciava trapelare sulla ricchezza delle casse regnicole di fronte agli alleati e le informazioni che invece erano diffuse presso i principali avversari o le potenze a cui si voleva esercitare qualche pressione.⁴⁶

Per concludere: uso strategico dell'informazione, tempi dilatati e costi altrettanto esorbitanti a fronte di vantaggi invisibili ai nostri occhi erano la norma in Italia. L'*honor* prima di tutto, quello politico, militare e personale. Ma anche quello della magnificenza e della generosità.⁴⁷ Almeno sulla carta. Riteniamo che le parole di Giovanni Lanfredini al Magnifico nel dicembre del 1484 siano la perfetta chiosa:

⁴³ A conclusione del conflitto, Ferrante redarguì il primogenito «per le spese eccessive e i bilanci in disordine, ammonendolo a non minimizzare: “Non ex time che son minime [le spese], perché con le minime se fanno le grande”»: Mario DEL TREPPO: “Prefazione”, in Francesco STORTI: *L'esercito napoletano...*, p. 12.

⁴⁴ Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza II...*, pp. XXI-XXVII; Íd.: “La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli”, in Francesco SENATORE y Francesco STORTI (eds.), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 213-290.

⁴⁵ Il 12 novembre 1484 gli ambasciatori estense (lettera di Battista Bendedei a Ercole I d'Este conservata in ASMò, *CD, Ambasciatori, Napoli*, 4, cc. 17-18) e fiorentino (Elisabetta SCARTON: *Corrispondenza, I...*, n. 230, p. 426) a una voce riferirono che l'imposizione delle gabelle avrebbe fruttato tra i 150 e i 300 mila ducati in più all'anno. Due giorni dopo il Fiorentino corresse il tiro precisando: «L'entrate montono più che l'usato 50^M ducati o pocho più; ogni altro dicono pazzie di numerato» (ivi, n. 233, p. 429), ma un mese più tardi si smentì. Scrisse infatti che, mentre con focatico e tassa sul sale la corte in passato incamerava circa 340 mila ducati, la riforma fiscale avrebbe portato ogni anno nelle casse regie circa 500 mila ducati. A sua tutela aggiunse: «Ma non lo sanno loro medesimi. Et vanno al buio et hannone qualche dubio» (lettera di G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 9.12.1484, edita in ivi, n. 244, p. 446). Nello stesso dispaccio l'oratore avvertì che se calcolare le entrate della corte era impresa ardua, stabilirne le uscite era impossibile. Dopo aver quantificato in 200 mila ducati annui le spese della famiglia reale, aggiunse sibillino: «Lo resto è come l'apochalipsi, non si sa dove si vada». Non ci si dilunga ulteriormente su questa tematica, in quanto essa è oggetto di trattazione specifica nel capitolo di una monografia in preparazione sui parlamenti di età aragonese.

⁴⁶ Marco Sabatino DE FILIPPO, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di Dottorato (XXIV ciclo), Università degli Studi di Napoli “Federico II”, tutor prof. Francesco Senatore, a.a.2008-11, p. 5.

⁴⁷ Come ha rilevato Johan HUIZINGA (*Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1946): «L'elemento agonale entra in azione dal momento in cui le parti combattenti si considerano come avversari che si battono per una causa alla quale hanno diritto. [...] Il combattimento si presenta loro come un affare di sa-

Et quando Turchi venghino a l'opressione di questo regno [di Napoli], quello stato non ometterà né fatiche né spese et chavalli et gente et danari, et tucte le cose che fieno bisogno molto larghamente; che non sono, salvo parole. E a costoro [gli Aragonesi] piacciono e a loro fanno honore, perché sel bisogno cessa, cessa la spesa, e costoro sono gratifichati senza costo.⁴⁸

Tempo e parole. L'esatto opposto di quel che si sarebbe conosciuto e sperimentato con l'arrivo dei Francesi nel 1494/95. Quella che il sovrano francese portò in Italia fu una guerra senza quartiere, priva di possibilità di negoziare.⁴⁹ La sua cavalcata vittoriosa lungo l'Italia, nel 1494, segna una profonda cesura nel modo di praticare la guerra: fino ad allora «denta e incruenta», poi «sanguinosa e subitanea».⁵⁰ Se ne accorsero anche gli uomini del tempo, come Machiavelli e Guicciardini. Proprio quest'ultimo, nella *Storia d'Italia*, contrappose la rapidità francese alla lentezza degli eserciti italiani, capaci di perdere tutta una stagione nel tentativo di espugnare un castello!⁵¹

La lettura delle fonti diplomatiche dei mesi precedenti la calata in Italia di Carlo VIII offre una cronistoria degli eventi e del pensiero correnti. Attraverso una serie di metafore molto pregnanti, “rubate” a quegli stessi protagonisti, siamo in grado di cogliere i punti critici del modo di pensare e agire delle potenze peninsulari relativamente alla guerra. *Mutatis mutandis* valgono anche per i decenni precedenti.

Essi sono:

- ritenere che il problema riguardasse innanzitutto gli “stati” geograficamente più vicini al pericolo, quindi maggiormente esposti. Se di fronte alla minaccia turca i reali aragonesi avevano sempre ribadito la consapevolezza di trovarsi in prima linea, la discesa di Carlo VIII non fu percepita come pericolo reale e imminente. Nell'estate del 1493 re Ferrante disse che «volendo e' Franzesi fare la impresa per terra, hanno ad passare per tutta Italia, prima che giunghino nel reame, che doverrà dare da pensare ad quelli donde passeranno per essere, come dico, minacciata tutta Ytalia».⁵² Nel successivo mese di febbraio, appena eletto re, suo figlio Alfonso rassicurò Piero de' Medici, o tentò di farlo, formulando il medesimo concetto: «Non pare debiate havere tanta paura delle cose de Franza, che per essere il fuocho tanto discosto quanto è da questo nostro legname, lo può bene riscaldare, ma non abruciare».⁵³

crossanto dovere, d'onore o di rivendicazione. L'aspirazione al potere materiale è per lo più completamente dipendente da motivi di orgoglio, fama, prestigio e apparenza di superiorità o supremazia».

⁴⁸ Elisabetta SCARTON, *Corrispondenza, I...*, n. 253 (Lanfredini a Lorenzo de' Medici del 23.12.1484).

⁴⁹ Bruno FIGLIUOLO: “La guerra lampo di Carlo VIII in Italia”, in Guido ABBAMONTE et al. (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 377-393: 392-393

⁵⁰ Bruno FIGLIUOLO: “La guerra lampo...”, p. 378.

⁵¹ Cfr. Bruno FIGLIUOLO: “La caduta...”, p. 164.

⁵² Bruno FIGLIUOLO: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, VIII. Inviati diversi (aprile 1493 – novembre 1494)*, Salerno, Laveglia e Carlone, 2015, n. 194 (Dionigi Pucci a Piero de' Medici, del 19.6.1493).

⁵³ Bruno FIGLIUOLO: *Corrispondenza, VIII...*, n. 248, p. 491 (Dionigi Pucci a Piero de' Medici, del 17.2.1494).

- il guardare miope al proprio interesse *particolare*. Messo di fronte al pericolo della *ruina d'Italia*, l'ambasciatore fiorentino a Milano replicò cinico a Ludovico Sforza: «Et quando pure Franciosi havessino a dominare Italia, egl'è un bene che almeno noi habbiamo la casa piena di gigli». La risposta fu pari alla proposta. Il Moro replicò infatti sardonico: «E che ne farete voi di questi gigli?».⁵⁴
- ma soprattutto l'idea di poter mediare a oltranza con armi diplomatiche: «Insomma – scrisse Piero de' Medici a Dionigi Pucci – poi che habbiamo su la incudine questo ferro mentre è caldo, ci pare sia bene facto che, dal canto di costà [a Napoli] col martello vostro, et noi col nostro dall'altro, ce ingegniamo con ogni nostra industria et arte dargli qualche buona forma, continuando dolcemente, insino che ne siamo ben chiari».⁵⁵ Quell'avverbio, *dolcemente*, e l'insistenza del verbo *continuare* racchiudono tutto un mondo.

Nel caso della discesa di Carlo VIII, tanto fu il «terrore del nome e dell'arme di questo christianissimo re»⁵⁶ diffuso tra la popolazione che la coalizione filo-aragonese si sfaldò ancor prima di incontrare il nemico. Al re di Francia bastarono un paio di azioni condotte fino in fondo, senza pietà, per vedere spianata la strada da Torino a Napoli. Tutte le avvisaglie della sua discesa erano state sistematicamente ignorate o fraintese. Figliuolo ha giustamente osservato che la maggior parte dei giudizi storiografici successivi stridono con «lo sguardo sorpreso e attonito degli osservatori contemporanei [...] incapaci di darsi una ragione plausibile».⁵⁷

Il solo che aveva in qualche modo colto la minaccia era stato Giovanni Pontano. In tre significative lettere, indirizzate ai diversi regnanti che si succedettero sul trono di Napoli tra l'ottobre del 1493 e il febbraio del 1495 – Ferrante, suo figlio Alfonso e infine Ferrandino –, l'umanista aveva tracciato un quadro della situazione politica e fornito consigli che rimasero inascoltati, anche se molto probabilmente non avrebbero potuto cambiare il corso della storia. Ferdinando Cascone ha studiato quei documenti e ha rilevato un uso del verbo *antivenire* che cambia nel tempo. Se nel primo ricordo, quando ancora la «piovia» francese pareva assai lontana, Pontano stesso suggeriva di ricorrere alle armi diplomatiche, affidando al termine un valore simile al prevedere, nei successivi messaggi ad Alfonso e Ferrandino *antivenire* non significa più “valutare molto bene la situazione”, bensì “prepararsi alla guerra”.⁵⁸ Solo che ormai era tardi. E in ogni caso, la tattica militare suggerita – benché Pontano chiami idealmente in causa eroi come Annibale e Cesare – rimane quella tipica dell'Italia

⁵⁴ Bruno FIGLIUOLO: *Corrispondenza, VIII...*, n. 33 allegato A (Bernardo de Ricci a Piero de' Medici, dell'11.6.1493). Un passaggio molto bello sull'indecisione dello stesso Ludovico Sforza circa l'atteggiamento da tenere – se appoggiare dichiaratamente il re di Francia, oppure “tenersi buoni” gli alleati italiani (Napoli e Firenze), qualora l'impresa francese si rivelasse una bolla di sapone, – si può leggere in un dispaccio di Antonio da Colle a Piero de' Medici del 14 marzo 1494: ivi, n. 98 allegato C.

⁵⁵ Bruno FIGLIUOLO: *Corrispondenza, VIII...*, n. 87, p. 144 (Piero de' Medici a Dionigi Pucci, del 19.2.1494).

⁵⁶ Da una lettera del 13.2.1495 di Soderini e Capponi alla Signoria di Firenze, citata in Bruno FIGLIUOLO: “La guerra lampo...”, p. 387.

⁵⁷ Bruno FIGLIUOLO: “La caduta...”, p. 150.

⁵⁸ Ferdinando CASCONI, “«Antivenire» la battaglia nelle lettere di Giovanni Pontano”, in Guido ABBAMONTE et al. (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, 2011, pp. 395-405: 397.

del primo Rinascimento: dispendiosa in termini di tempo e di energie. Secondo l'umanista il sovrano aragonese doveva creare, «con astuzia e stratagemma, le condizioni che favoriscano lo svantaggio del nemico e poi ricorrere alle armi, a scontri militari che non saranno mai decisivi [...], dunque non una *rocta universale*, [...] ma una serie di piccole vittorie che mettano fuori combattimento il nemico e che provochino il minor numero possibile di vittime». ⁵⁹ È evidente che anch'egli in fondo continuava a pensare che *a latere* si sarebbero dovuti cercare accordi per via diplomatica. Era sempre stato così. ⁶⁰

⁵⁹ Ferdinando CASCONI: op. cit., p. 399.

⁶⁰ Michael MALLETT: *Signori e mercenari...*, pp. 263-264, osserva che a cavallo tra Medioevo ed età moderna erano mutate le dimensioni della guerra e che le guerre d'Italia furono un crogiuolo di esperienze ed esperimenti cui i nostri avi contribuirono cospicuamente, senza riuscire però a mettere a frutto l'esperienza e finendo col perire nell'incendio. A Piero Pieri, che accusava la mancata capacità di allestire e sfruttare truppe di fanteria, Paolo Grillo pare rispondere che «è difficile sostenere che il modello militare del Rinascimento italiano si sia realmente dimostrato inefficiente o sorpassato nel confronto con quello francese o quello spagnolo [...]; furono piuttosto le rivalità che dividevano le potenze italiane [...] a causare la crisi» (Paolo GRILLO: *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 200). È dunque, una questione politica e diplomatica, e non solo militare.